

L. 1071

LA CRISI DELLO STATO CONTEMPORANEO: FRA INGVERNABILITA' E LEVIATANO

Lo scopo dell'intervento é, in primo luogo, quello di offrire degli spunti per una discussione sullo Stato contemporaneo che non si limiti ad un'analisi strettamente storicistica delle funzioni e delle strutture statali nella loro evoluzione e trasformazione.

Se è importante analizzare le modificazioni intervenute nella materialità istituzionale e nell'auto-rappresentazione dello Stato, è altrettanto necessario problematizzare tali mutamenti collegandoli sistematicamente allo sviluppo capitalistico con il supporto teorico delle recenti analisi dello Stato e della crisi per scindere i cambiamenti reali da semplici innovazioni teoriche e di definizione.

- Trasformazioni dello Stato: ideologia delle definizioni.

Le modificazioni avvenute, nel corso dello sviluppo capitalistico, all'interno dell'apparato materiale e ideologico dello Stato non sono interpretabili ricorrendo alle dottrine classiche, siano esse marxiste o liberal-conservatrici. Gli schemi teorici tradizionali si rivelano inadeguati in rapporto con l'estensione e la trasformazione delle attività statali le quali non appaiono più deducibili direttamente e semplicemente dal movimento del capitale o dall'ordine logico-astratto del sistema giuridico. Sono ormai superate sia l'immagine del "capitalista collettivo ideale", sia quella del "guardiano notturno". Il meccanismo deterministico della teoria marxista classica, il quale riduceva a sovrastruttura tutto ciò che non rientrava nell'ambito strettamente economico del processo produttivo (struttura), viene rifiutato dagli stessi teorici marxisti contemporanei che si trovano di fronte ad un rapporto fra il sistema produttivo e il sistema politico sostanzialmente mutato.

Anche il modello liberal-borghese dello Stato di diritto, storicamente mai realizzatosi ab integro, garante dell'ordine e della giustizia, difensore dell'interesse generale, diventa in modo evidente copertura ideologica di una realtà profondamente diversa. In nome dell'autonomia del politico di uno Stato-sistema(I) si tenta di elaborare una nuova teoria dello Stato in stretta correlazione con una teoria della crisi dello Stato stesso e del sistema complessivo.

I rapporti fra economia e politica non sono mai stati rapporti di esteriorità(2) anche se nel contesto del capitalismo maturo essi sono quali-quantitativamente diversi da quelli dei periodi precedenti e si caratterizzano per il fatto che l'interferenza fra Stato e capitale lungi dal produrre una situazione di equilibrio politico-sociale è spesso volte fonte di crisi. Infatti l'espressione stessa di "capitalismo maturo" sta ad indicare "che nel capitalismo regolato dallo Stato gli sviluppi sociali hanno uno svolgimento contraddittorio e caratterizzato da crisi"(3).

Il movimento del capitale produce sistematicamente fenomeni sociali cumulativi e irreversibili che non sono funzionali dal punto di vista della riproduzione capitalistica, quando addirittura non si rivelano dannosi per la stabilità e lo sviluppo dei rapporti di potere costituitisi in tale sistema. Gli interventi del potere statale infatti non sono riconducibili completamente al principio di costituzione delle premesse per l'esistenza dell'economia capitalistica, ma hanno il preciso scopo di neutralizzare ogni tentativo, cosciente o meno, di subordinazione alla sua logica(4).

Lo sviluppo delle società post-industriali si sposta da un movimento che produce autonomamente, o con la subordinazione del sistema politico-amministrativo culturale, le premesse della propria sopravvivenza ad un movimento che non è in grado di assorbire o neutralizzare gli effetti provocati. La sfera spazio-temporale in cui i rapporti di potere e l'organizzazione sociale si costituiscono secondo il modello della sussunzione diretta del rapporto di capitale si fa sempre più ristretta, liberando un numero sempre maggiore di individui da un rapporto di subordinazione di tipo salariale. Le condizioni materiali di riproduzione del capitale e della forza-lavoro vengono a dipendere progressivamente da procedure di intervento amministrativo e da rapporti di forza direttamente politici. La categoria dello scambio è integrata e in parte sostituita da una gestione politica, secondo metodi non capitalistici, per l'estensione dell'intervento statale nel processo economico, intervento che evita però accuratamente di intaccare il nucleo centrale dei rapporti di produzione. La riproduzione del potere da parte del sistema politico-amministrativo si svolge in base a principi necessariamente indipendenti da quelli economici, rischiando di

evolversi in modo autonomo e contraddittorio rispetto agli imperativi del sistema capitalistico. In termini di materialismo storico potremmo dire che la socializzazione della produzione è in contraddizione con l'appropriazione privata della stessa, quindi lo Stato assume sempre maggiore importanza nell'assicurare l'accumulazione, divenendone soggetto attivo, via via sempre più indipendente, allo scopo di risolvere la precedente contraddizione, assolvendo le sue specifiche funzioni al di fuori della categoria dello scambio.

"Maggiori sono i problemi dell'amministrazione, più indipendenti devono essere i centri politico-amministrativi tendenti a compensare le insufficienze" dello sviluppo capitalistico(5).

Il potere, per riprodursi nella sfera della produzione privata, necessita di poteri ausiliari esterni, il cui compito è di assicurare principi di subordinazione non contraddittori con i rapporti di potere economici e in grado di stabilizzare la sopravvivenza del sistema politico-amministrativo. Quest'ultimo non può elaborare precise strategie di intervento, non può farsi Stato pianificatore, oscillando così da pratiche corporativiste di privatizzazione a causa di limiti economici, a pratiche di distribuzione socializzata a causa della necessità di legittimazione e consenso che non sono sostituibili con principi tecnocratici di spersonalizzazione del potere.

Lo Stato capitalistico, caratterizzato dalla funzione strumentale diretta del potere istituzionale all'interesse del capitale, nelle società industriali avanzate non è riconducibile ad una interpretazione economicistica; infatti lo Stato contemporaneo, pur legato al sistema economico capitalistico senza poterlo intaccare profondamente, esce da un equilibrio definito dalle sue condizioni contraddittorie. La crisi dello Stato nasce dalla presenza di poteri esterni al capitale, il controllo e la regolamentazione dei quali provoca una crisi del "crisis management"(6) dovuta alla loro progressiva autonomizzazione dalla logica capitalistica. Il sottosistema politico-amministrativo è costretto ad elaborare un nuovo modello di razionalità che sia strumentale alla necessità di legittimazione, così come il sottosistema culturale deve essere in grado di fornire le giustificazioni ideologiche, affinché il sistema politico-amministrativo possa creare l'equilibrio fra produ

zione privata e distribuzione socializzata, nascondendo il carattere politico di questa gestione.

La razionalità del mercato e del profitto quindi non è più egemonica nello sviluppo dell'organizzazione sociale e viene affiancata da una razionalità di tipo amministrativo che consente al sistema politico la realizzazione delle sue funzioni di Stato sociale, rigido sia nei confronti del sistema economico sia nei confronti della volontà politica, in nome di necessità tecniche anonime e spoliticizzate.

Questa "razionalità politica" deve inoltre essere complementare ad una "razionalità ideologica" che assicuri la lealtà di massa, fornendo il consenso ad un sistema di gestione politicizzato, in base a principi di integrazione non politica i quali però, essendo privi di "senso", provocano, in ambito sociale, crisi di identità a livello individuale e collettivo. Appare nella sua evidenza la grande ideologia che un corpo sociale sia costituito dall'universalità della volontà: "in realtà non è il consenso che fa apparire il corpo sociale, ma la materialità del potere sul corpo stesso degli individui"(7).

I rapporti di potere non sono identificabili secondo ^{un} modello unico di razionalità del dominio, tanto che lo Stato, nel senso di apparato centrale di governo, perde il monopolio del potere anche istituzionale a favore di molteplici centri di potere che, progressivamente, si rendono indipendenti. Se questo può significare la dissoluzione dello Stato come centro materiale e ideologico del dominio, non significa ancora annullamento del potere, la cui frammentazione è tutt'altro che la libertà dell'individuo. Il rapporto Stato-individuo non si modifica in base ai diversi attributi del primo: di diritto, assistenziale, sociale, anche se a tali definizioni possono corrispondere modificazioni strutturali all'interno dell'apparato statale.

La progressiva costituzionalizzazione di diritti civili e in seguito di diritti politici e diritti sociali, attuata secondo modelli di giustificazione razionale diversi, risponde alla medesima logica di potere che si fa via via più anonima e inconfondibile.

In effetti i concetti di diritto, assistenziale e sociale sono connotazioni diverse, presenti contemporaneamente, della stessa realtà, la quale può essere analizzata secondo approcci differenziati che ne mo-

dificano la rappresentazione ideologica; ma le categorie del pensiero non mutano la realtà materiale.

Oltre che dal punto di vista giuridico anche dal punto di vista politologico è scorretto definire un apparato statale, storicamente datato, come Stato di diritto, perchè rimane una definizione generica di una realtà ben più complessa e articolata. Così come per lo Stato assistenziale viene privilegiata l'analisi di un aspetto singolo e specifico dello Stato stesso (le attività di assistenza finanziaria, sanitaria, scolastica e sociale non sono mai state presenti senza un supporto giuridico e senza relative pratiche di socializzazione), ancora di più per lo Stato sociale appare evidente il tentativo di idealizzare funzioni e strutture attraverso un'analisi totalizzante delle stesse.

In effetti le pratiche di produzione sociale hanno liberato le classi subalterne da bisogni a volte imposti, negando però all'individuo la possibilità di scegliere personalmente i modi di soddisfazione(8).

L'universalizzazione della protezione sociale ha impedito qualsiasi tipo di emancipazione del singolo, esautorandolo progressivamente di ambiti di vita un tempo privati ed esclusi dal controllo politico.

"Anche sotto il profilo politologico sarebbe opportuno lasciar perdere la locuzione "Stato sociale" siccome scientificamente poco significativa e politicamente poco felice, se non mistificatoria"(9).

- Ingovernabilità: categoria interpretativa.

Il concetto di "ingovernabilità", nell'ambito di questo lavoro e in genere nel dibattito politologico, non vuol essere una definizione dell'impossibilità di governare o dell'assenza di controllo politico-istituzionale del mutamento sociale. Intesa nel senso di "crisi strutturale" che colpisce il complesso dei rapporti sociali (crisi economica e crisi politica) e che si manifesta in una congiuntura in cui si svelano e si condensano le contraddizioni inerenti alla struttura sociale(10), essa diventa strumento interpretativo nell'analisi della crisi dello Stato contemporaneo e delle società post-industriali. Crisi che divengono elementi strutturali in quanto caratteristiche sistemiche delle organizzazioni sociali e paradossalmente oggetto di amministrazione da parte del sistema politico.

L'iniziale contraddizione tra liberismo economico e democrazia politi

ca, principi fondamentali degli Stati borghesi, provoca un processo cu mulativo di azioni e reazioni, che dall'apparato di gestione del potere si estende agli altri sottosistemi. La crisi in senso forte, l'ingovernabilità appunto, appare come presenza di logiche organizzative diverse nei singoli sottosistemi, economico, amministrativo-burocratico e so ciale, e l'impossibilità per il sistema politico di elaborare una logi ca di regolamentazione atta alla conciliazione delle altre, che sia au tonoma e formalmente non politica allo stesso tempo.

Le forme-Stato definite assistenziali e sociali non sono altro che ten tativi di concretizzazione dei centri istituzionali e di potere politico in grado di gestire il mutamento rimanendone fuori; sono risposta alla contraddizione "fra una ratio economica che continua a fondarsi su un calcolo quantitativo (a cui anche lo Stato deve sottostare in parte del le sue funzioni) e ratio politica che esprime l'esigenza qualitativa di definire priorità e gerarchie nella soddisfazione dei bisogni sociali"(II) Diventa così impossibile dare a questi problemi una interpretazione e soluzioni di tipo esclusivamente economico, data la presenza di limiti politici, appunto perchè la logica dello scambio è dominante solo in un nucleo ristretto dell'organizzazione dei rapporti sociali. Del resto ogni tipo di soluzione politica in senso lato, deve rispettare la logi ca capitalistica, che rimane il principio di gestione del potere nel settore produttivo, oltre che sottostare al principio di legittimità, indispensabile alla stabilità dei rapporti di potere extra-economici. La crisi sistemica diventa crisi sociale mettendo in pericolo entrambe le forme di integrazione: si rende necessaria una progressiva estensio ne della gestione e del controllo politico in ambiti di vita in cui la riproduzione materiale e ideologica non è più assicurata dalle istituzioni tradizionali come la famiglia o la scuola.

L'ingovernabilità viene genericamente definita come lo scarto fra go vernabilità effettivamente praticata e domande di gestione e soddisfa zione, presenti in eccesso rispetto alla possibilità di risposta.

Tale scarto, dal lato della domanda, s'interpreta come "crisi della de mocrasia": l'eccessiva frammentazione degli interessi e dei modi di ag gregazione e di organizzazione mettono in crisi i metodi di rappresen-
tanza di sindacati e partiti politici di massa. Queste macchine elet-
torali non sono in grado di incanalare l'eccesso di domanda sociale,

espressione di bisogni post-acquisitivi(I2), rivolta direttamente allo Stato; ogni tentativo di mediazione funzionale alla razionalità statale e di integrazione ideologica secondo il principio della rappresentanza politica è fallito.

Dall'altro lato, le capacità decisionali e programmatiche degli apparati amministrativi sono profondamente limitate da vincoli materiali, a causa della difficoltà di reperire le risorse finanziarie necessarie e dell'inefficienza del personale e delle procedure burocratiche. La presenza inoltre di vincoli ideologici, per il predominio di interessi particolaristici e contraddittori e di pratiche opportunistiche di legittimazione, rendono impossibile la coordinazione e la pianificazione razionale degli interventi. L'apparato statale necessita quindi di risorse finanziarie, organizzative e di informazione per gestire i diversi livelli di crisi: fiscale, amministrativa e di legittimazione.

Apparentemente queste sono manifestazioni empiriche autonome di crisi, inerenti a settori specifici, il cui nesso logico-sostanziale può essere evidenziato solamente considerando che l'obiettivo della gestione di queste crisi, spesso ideologizzate, è quello di ridurre una complessità sociale dove la riproduzione dei rapporti di potere esistenti è in pericolo. La riduzione amministrativa della complessità, per mezzo di strumenti politici che riacquistino il loro carattere amministrativo(I3), dovrebbe desoggettivizzare l'esercizio del potere politico la cui frammentazione in pratiche centri istituzionali molteplici non è ancora la sua dissoluzione.

Ciò che emerge dal dibattito politologico sul tema dell'ingovernabilità è la presenza di logiche diverse che guidano l'attività dei singoli sottosistemi, di modelli di razionalità specifici per ogni settore, facendo così apparire "la società percorsa da un irrazionalismo che la rende in conoscibile"(I4). Si assiste quasi a una mistificazione della crisi, considerandola momento di rottura di un equilibrio quasi naturale del sistema, il quale in condizioni di non crisi si integra e si riproduce autonomamente, giustificando così l'arbitrarietà delle misure volte a ristabilire un equilibrio presunto.

- Verso un nuovo Leviatano.

Non sono necessari richiami empirici della crisi della democrazia politica, delle istituzioni rappresentative quali i sindacati, partiti politici, parlamenti e il conseguente rafforzamento dell'esecutivo nella sua nuova versione amministrativa in tutte le società avanzate occidentali. Il processo democratico rappresentativo non solo non è più in grado di spiegare il processo di formazione della volontà popolare, quando ancora questa sia individuabile, ma diventa apertamente copertura formale e ideologica dei rapporti di potere reali, che stanno alla base della volontà e delle decisioni politiche.

Le analisi neomarxiste non offrono un'interpretazione unitaria di questi fenomeni dividendosi fra un tipo di approccio strettamente economicistico da una parte e le teorie dell'autonomia del politico dall'altra. La presenza di un capitale disorganico, risultato di rapporti tra le forze produttive diversi nei singoli settori della produzione, rende impossibile una pianificazione globale della società per la presenza di interessi contrapposti all'interno degli stessi interessi capitalistici:

"l'economicizzazione dello Stato si presenta come un processo di progressiva privatizzazione dell'amministrazione... sottoforma di crescente autonomizzazione dal potere del Parlamento per funzionalizzarsi a precisi gruppi di interesse"(I5). Gli apparati burocratici e le funzioni amministrative complessive dello Stato divengono, secondo questa interpretazione, strumentali a singoli apparati industriali la cui razionalità rispetto a scopi contingenti e differenziati non è, secondo il modello weberiano, il modo più efficace di gestione del potere.

Il neocorporativismo in luogo del pluralismo diventa la nuova variabile organizzativa degli interessi sociali contraddittori; l'autonomia delle decisioni politiche non sta nel tentativo di mediazione formale di pratiche amministrative giustificate da necessità tecniche, data la profonda impenetrazione politica degli stessi apparati burocratici.

L'autonomia del politico consiste oggi nella capacità di coordinare i molteplici saperi sociali, indipendenti dal concetto di scienza, nella forza politica di organizzare un nuovo nesso tra sapere e potere; un rapporto politico che potrebbe fermarsi come egemone sul processo di produzione e riproduzione sociale(I6).

L'apparente disorganicità invece degli apparati burocratici e l'assenza di una pianificazione amministrativa razionale (I7) risulta funzionale all'immagine offerta della frammentazione del potere decisionale, così che l'unica pratica amministrativa possibile sembra consistere in una "coordinazione negativa", cioè di esclusione di scelte tecnicamente inefficaci per un singolo settore o per il sistema complessivo. La molteplicità dei centri decisionali appare quindi incapace di cogliere e di interpretare una complessità sociale crescente i cui interessi non si fanno rappresentare da parlamenti e partiti politici di massa e non sono regolamentabili dal sistema politico-statale a causa di deficit informativi.

La funzione politica per eccellenza rimane comunque quella di semplificare e ridurre la complessità delle esigenze sociali in modo strumentale alla conservazione dello status quo dei rapporti di potere esistenti. Visto però, che il principio dell'equo scambio e la logica del mercato non assicurano, tramite la riproduzione del potere, l'integrazione sociale nel suo complesso, viene meno la copertura ideologica delle attività statali e la gestione amministrativa rivela il suo carattere apertamente politico. Ogni attività assistenziale e sociale (cassa integrazione, sistema sanitario) accanto alle misure dirette alla riproduzione della forza lavoro (scolarizzazione, qualificazione, sistema pensionistico) finiscono "per trasformarsi in controllo politico anche dei comportamenti liberi della forza lavoro" (I8), oltre che degli individui non sottoposti ai rapporti economici del lavoro salariato.

Alla politicizzazione dei rapporti di produzione e del rapporto Stato-capitale segue necessariamente la statalizzazione del sociale, nel tentativo di spoliticizzarlo grazie ad una riduzione tecnico-amministrativa della complessità: l'apparato burocratico origina crisi di razionalità a causa della contraddizione fra struttura e funzioni dello stesso. Il tentativo dello Stato di riproduzione della forza lavoro nel suo aspetto materiale e ideologico, si concretizza attraverso lo sviluppo di "uno Stato di sorveglianza e controllo" (I9), la cui efficacia, in termini di autorità statale, è soggetta a profonde crisi di legittimazione e motivazionali.

In una società ancora capitalistica (e questo spesso viene dimenticato) solamente la forma del mercato può assicurare un'integrazione sociale

formalmente non politica: qualsiasi altro "surrogato amministrativo"(20) nel tentativo di risolvere la crisi di riproduzione sociale, diventa in primo luogo fonte di nuovi squilibri.

I bisogni sociali, di cui è lo Stato stesso ad eleggersi fonte principale di soddisfazione, non sono più riducibili alla forma merce: il "valore d'uso" diviene predominante nelle organizzazioni sociali altamente sviluppate, provocando la frattura fra produzione e circolazione, struttura sociale e cultura, scienza e "sapersi" dell'individuo.

La scienza nel significato di tecnica dell'attività amministrativa, si basa sulla razionalità rispetto allo scopo, caratteristica del modello di Stato di diritto, e non interpreta il sapere sociale contemporaneo. Più esattamente l'autorappresentazione dei soggetti non è più, marxianamente, proiezione della "struttura" produttiva, ma è caratterizzata da una razionalità emancipativa che punta all'autorealizzazione.

Le crisi di legittimità e motivazionali o di consenso, non possono essere risolte grazie a misure amministrative di uno Stato divenuto sistema(21) da una parte perchè gli aspetti procedurali non annullano, ma, specie nei momenti di crisi, presuppongono il potere e le decisioni direttamente politiche; dall'altra perchè il binomio legittimità-legalità non è valido in situazioni in cui le eccezioni extra-legali si sono fatte regola. In questo contesto è più corretta ed attuale l'impostazione schmittiana, secondo cui è l'autorità che fa la legge e non la verità, quindi solo si di essa può fondarsi la legittimità dello Stato contemporaneo, delle decisioni politiche prese autonomamente nei molteplici centri del potere frammentato all'interno degli apparati amministrativi.

La crisi di legittimità e la mancanza di consenso rendono impossibile un ordine politico che non sia basato sulla forza del potere decisionale, in quanto viene meno ogni possibilità di mediazione formale: l'equo scambio, lo Stato rappresentante dell'interesse generale, lo Stato sociale di transizione ad una utopica società socialista, diventano coperture ideologiche facilmente individuabili. E quando l'integrazione ideologica delle masse non è più possibile la crisi è apertamente politica.

Da una logica del potere frammentata e inconscibile, definita ingovernabilità, ad un nuovo Leviatano il passo potrebbe essere breve: l'individuo può tentare la strada dell'emancipazione non più sulla base di pratiche rivoluzionari di massa, ma solo sulle basi della propria "irrazionalità" contrapposta alla razionalità del sistema.

Renata Lizzani
membro del Collettivo di Sc...

NOTE

- (1) L'uso della terminologia propria della teoria sistemica in questo lavoro dipende da ragioni esclusivamente pratiche di definizione. In questo caso però l'espressione "Stato-sistema" non è casuale, ma intende fare riferimento in particolare all'impostazione di Niklas Luhmann nel cui approccio concettuale sistemico lo Stato si fa sistema in quanto forma e condizione generale di tutti i soggetti sociali. Il tentativo di elaborare una teoria dello Stato in questi termini non soddisfa, a mio parere, le pretese di scientificità risultando altresì espressione di una nuova ideologia integrativa dello Stato contemporaneo.
- (2) Cfr., N. Poulantzas, Il potere nella società contemporanea, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag. 219, dove l'Autore sostiene che anche nel periodo di capitalismo concorrenziale lo Stato è presente nei rapporti di produzione.
- (3) Cfr., C. Offe, Lo Stato nel capitalismo maturo, Etas Libri, Milano, 1977, pag. 17 e segg.
- (4) Cfr., C. Offe, Crisi del "management della crisi", in Il capitale e lo Stato, Bertani ed., Verona, 1979, pag. 83 e segg.
- (5) Cfr., C. Offe, op. cit., pag. 98
- (6) L'espressione è di Claus Offe, ma viene usata dalla maggior parte degli autori che si occupano del problema dell'"ingovernabilità" che è la traduzione del concetto usato da Offe.
- (7) Cfr., M. Foucault, Microfisica del potere Einaudi, Torino, 1978, pag. 137
- (8) Su questo problema l'autore più significativo è, a mio parere, Ivan Illich che in approfondite analisi delle società industriali avanzate mette in evidenza come il sistema di produzione capitalistico sia in grado di nascondere i bisogni reali dell'individuo creandone di fasulli. La loro soddisfazione inoltre diventa prerogativa di una nuova élite di professionisti secondo metodi generalizzati e istituzionali privando il singolo di ogni possibilità di realizzazione: in fatti questo tipo di soddisfazione - sostiene Illich - non è altro che una "modernizzazione" della povertà tradizionale delle classi subalterne. Cfr. in part., Per una storia dei bisogni, Mondadori, Milano, 1981

- (9) Cfr., L.S.Giannini, Stato sociale : una definizione inutile, in "Il Politico", n.2, Giugno, 1977
- (10) Cfr., N.Poulantzas, Le trasformazioni attuali dello Stato la crisi politica e la crisi dello Stato, in cui si mette in evidenza che le crisi economiche congiunturali non sono direttamente crisi politiche e come il concetto di crisi sia spesso usato impropriamente funzionando da giustificazioni ideologica per "l'attuazione selvaggia delle controtendenze alla caduta tendenziale del saggio di profitto". Pag.3 e segg. in AAVV., La crisi dello Stato, De Donato, Bari, 1979
- (11) Cfr., P.Barcellona, Oltre lo Stato sociale, De Donato, Bari, 1980, pag. 196. L'affermazione è il nodo gordiano dello studio compiuto dall'Autore, ma sintetizza anche l'impostazione di teorici neo-marxisti europei che si occupano delle modificazioni del rapporto tra economia e politica nel contesto del capitalismo maturo.
- (12) Con questo termine si intende far riferimento genericamente all'impossibilità di ridurre alla forma merce le esigenze individuali di auto realizzazione e collettive di rappresentazione che non sono soddisfacibili da redistribuzioni di reddito o di prestazioni generalizzate.
- (13) Questa è la proposta di N.Luhmann per risolvere la crisi di legittimità. Vedi in part. la nota (1).
- (14) Cfr., G.Gozzi, Verso lo Stato-sistema, pag.12 in AAVV., Le trasformazioni dello Stato, La Nuova Italia, 1980
- (15) Cfr., G.Gozzi, op. cit., pag. 24
- (16) Si fa riferimento alla concezione di "autonomia del politico" di autori marxisti (in questo caso M.Cacciari, Trasformazioni dello Stato e progetto politico, in "Critica marxista", n.5, 1978) in contrapposizione alle impostazioni neo-conservatrici.
- (17) Qui "razionale" è inteso nel senso weberiano di identificazione fra scienza e sapere. Infatti non è detto che la pianificazione di cui si parla, per il fatto di non essere evidente e conoscibile al sapere sociale, non esista nella realtà come scienza tecnica della amministrazione dotata di una innegabile organicità e coordinazione.
- (18) Cfr., J.Hirsch, Lo "Stato di sicurezza nazionale", in AAVV., Le trasformazioni dello Stato, op. cit.

(19) Cir., G.Gozzi, op. cit.

(20) Espressione usata da C.Coffe in molti dei suoi lavori.